

CARLO CARUSO

## Italia arcadica e Isole britanniche

Non esiste forse luogo come le Isole britanniche, più specificamente come l'Inghilterra, dove il termine e il concetto di "Arcadia" sia penetrato con tanta efficacia nella percezione del pubblico colto. Ne è indizio eloquente un libro del 2009, *Arcadia* di Adam Nicolson<sup>1</sup>. Già il nome dell'autore si segnala per l'appartenenza a un'illustre prosapia nella quale figurano lo zio Ben Nicolson direttore ultratrentennale del «Burlington Magazine» e i nonni Harold Nicolson e Vita Sackville-West, i quali ci riportano al mondo di Virginia Woolf e del circolo di Bloomsbury; e nel medesimo luogo reso celebre dalla nonna e dalla Woolf, Sissinghurst Castle and Garden, Adam Nicolson risiede tuttora. *Arcadia* reca per sottotitolo *Il sogno della perfezione nell'Inghilterra rinascimentale*. L'origine del «sogno» è presto detta: è l'*Arcadia* di Philip Sidney, il prosimetro pastorale, ispirato al modello sannazariano, composto fra il 1577 e il 1580 e dedicato dall'autore alla sorella Mary, contessa di Pembroke. È un'opera di cui sarebbe difficile esagerare l'importanza per la storia della cultura letteraria inglese. Al mondo pastorale della vicenda narrata si sovrappone e somma quello elegante evocato nella breve dedica dell'autore alla sorella sposata a un Pembroke, riflesso di un'atmosfera rurale e aristocratica a un tempo, dove natura e raffinatezza appaiono sapientemente bilanciati (onde l'ideale della perfezione evocato nel sottotitolo del libro di Nicolson).

L'idea primigenia dell'Arcadia inglese è pertanto "greca" al modo medesimo in cui gli italiani l'avevano concepita; ma, dal tardo Cinquecento innanzi, quell'idea ha trovato uno sviluppo tutto suo, traducendosi in realtà effettuale e dando forma a un fenomeno che si è concordi nel ritenere caratteristicamente britannico. Col trascorrere del tempo, infatti, e dopo i grandi rivolgimenti avvenuti nel corso del

1. Adam Nicolson, *Arcadia. The Dream of Perfection in Renaissance England*, London, Harper Perennial, 2009.

XVII secolo – il passaggio da Elisabetta I a Giacomo I (già Giacomo VI di Scozia), il regno di Carlo I, la rivoluzione puritana, la decapitazione del re, il protettorato di Cromwell, la Restaurazione con Carlo II e la detronizzazione di Giacomo II Stuart –, quel mondo terragno e insieme idealizzato si sarebbe progressivamente aperto a una dimensione spiccatamente cosmopolita. Rimosso l'ultimo Stuart, il parlamento inglese sceglie sul continente i propri sovrani – lo Statolder Guglielmo III d'Orange nel 1689, Giorgio I di Hannover nel 1714 (il quale, all'atto di accedere al trono, non parlava una parola d'inglese)<sup>2</sup> – e diviene l'agone politico entro il quale i due grandi partiti rispettivamente dell'aristocrazia e della piccola e media proprietà terriera, i Whig e i Tory, si danno battaglia. I grandi aristocratici Whig in particolare, che a partire dall'arrivo di Giorgio I tengono in mano per oltre quarant'anni le sorti del paese, si dividono tra la magione di campagna e la residenza londinese che consente loro di prendere parte alle sedute del parlamento. È l'età in cui in Europa si accenna al parlamento inglese come a un'istituzione di nuovo genere<sup>3</sup> e alla Gran Bretagna come all'emergente potenza nello scacchiere continentale. Per via dei successi militari conseguiti contro la Francia di Luigi XIV nella Guerra di successione spagnola, possedimenti territoriali strategici quali Gibilterra e Minorca (quest'ultima poi perduta a metà del Settecento) vengono acquisiti alla corona britannica, mentre le campagne condotte da John Churchill, duca di Marlborough, assicurano le vittorie di Blenheim (1704), Ramillies (1706) e Malplaquet (1709). terminate l'ostilità, il trattato di Utrecht (1713) e la pace di Rastatt (1714), insieme con i proventi derivanti dalla coeva espansione coloniale, procurano agli aristocratici britannici la tranquillità e l'agio necessari per intraprendere il *Grand tour* di Francia e d'Italia. Né si può dimenticare che in Italia, a Roma, risiede Giacomo III Stuart, l'erede spodestato che

2. Né riuscì mai a parlarlo, se si deve credere a Mary Wortley-Montagu: «He could speak no English, and was past the age of learning it. Our customs and laws were all mysteries to him, which he neither tried to understand, nor was capable of understanding if he had endeavoured it» (Mary Wortley-Montagu, *Account of the Court of George I at His Accession*, in Ead., *The Letters and Works*, 3 tt. London, Richard Bentley, 1837, I, pp. 107-123: 108).

3. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1983<sup>6</sup>, p. 580, sottolinea come nel 1714 il «Giornale de' letterati d'Italia» illustrasse ai propri lettori il significato dei termini *Whig e Tory*. Sempre importante il classico Arturo Graf, *L'anglomani e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911 (recentemente ristampato con utili apparati a cura di Francesco Rognoni, Pierangelo Goffi, Napoli, La scuola di Pitagora, 2020).

passerà alla storia come il Vecchio Pretendente. È, o dovrebbe essere, il primo nemico del regno, ma la sua corte è in realtà il naturale punto di approdo, e talora di appoggio, per molti di quei conterranei che vengono in Italia a educarsi visitando luoghi di interesse artistico e a fare acquisti di libri, quadri, statue, reperti archeologici, oltre a persuadere pittori architetti musicisti e letterati a trasferirsi in Gran Bretagna per esercitarvi le loro arti<sup>4</sup>.

Questa pur breve premessa lascia intendere quanto fosse pronto quel terreno ad accogliere, tra fine Sei e inizio Settecento, il seme della cultura italiana: cultura edilizia, figurativa, musicale, letteraria<sup>5</sup>. Sarà poi opportuno aggiungere come l'azione mediatrice della Francia, così frequente nella storia delle relazioni italo-britanniche, si attenui drasticamente proprio in questi anni in concomitanza dei contrasti politico-dinastici ricordati prima. Ne consegue un più diretto rapporto fra l'Italia e le Isole britanniche che fa sì che le varie tendenze del gusto e del giudizio critico vadano armonizzandosi e compenetrandosi a vicenda. Questo è fenomeno più raro di quanto non si creda. È noto, infatti, come certe predilezioni britanniche per autori italiani pressoché ignoti in patria, dettate da propensioni critiche divergenti e talora da veri e propri equivoci, abbiano spesso suscitato – anche in tempi recenti – forti perplessità. Un illustre pastore arcade del secolo scorso, Alcibiade Allobrogo, commentava così tale nodo della storia letteraria comparata: «Una volta Emilio Cecchi osservava come il “Times Literary Supplement” si occupasse di autori italiani che gli italiani non vorrebbero leggere neanche se li pagassero per farlo». Un italiano cui fosse capitato di gettare lo sguardo su certi canoni di letterati italiani prodottisi o elaborati in Gran Bretagna, così proseguiva Alcibiade, avrebbe avuto una sensazione analoga a chi rientri in casa propria e la trovi messa bizzarramente a soqquadro,

come se una banda d'ubbbriachi fosse entrata in casa [...] e si fosse divertita a mettere gli sgabelli sui tavoli, le poltrone in cucina e le scope nei

4. Vd. Edward Corp, *The Stuarts in Italy, 1719-1766. A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; Id., *The Stuarts in Italy. A Cultural Factor*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia*, a cura di Francesca Fedi, Duccio Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 119-128; Silvia Tatti, *Gli Stuart nel sistema culturale romano di primo Settecento*, ivi, pp. 129-149.

5. Carlo Caruso, *Italian Books in Eighteenth-Century Britain. Readers, Collectors, Editors, Publishers*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria*, pp. 85-101.

vasi da fiori. Non molto diversa doveva essere l'impressione di quegli italiani, se ve ne furono, che nel Seicento poterono leggere il *Theatrum poetarum* di Edward Phillips<sup>6</sup>.

Ecco invece che, durante il cinquantennio che va dalla fine del Seicento agli anni Quaranta del Settecento, una sostanziale omogeneità di tendenze si viene manifestando in entrambi i paesi. *The Rule of Taste*, 'la norma' – ma anche 'il dominio' – 'del gusto' secondo la formula corrente all'epoca, corrisponde all'analoga formula del "buon gusto" impostasi in quegli stessi anni in Italia. Quanto all'Arcadia, non tutto quel che passava oltremontana poteva evidentemente essere inteso come proveniente dall'Accademia. Si sa che i rapporti degli Stati europei con l'Italia venivano stretti con individui e istituzioni saldamente radicati negli Stati regionali della penisola; né i rapporti con la Gran Bretagna fanno, sotto questo rispetto, eccezione. Ma, come ebbe a scrivere una nota autrice inglese antesignana degli studi sul Settecento, quelli erano i giorni, «pur da tanto tempo obliati, nei quali l'Accademia degli Arcadi rappresentava l'intera vita letteraria d'Italia»<sup>7</sup>. Domina effettivamente in entrambi i contesti un gusto "arcadico" che predilige il maturo Rinascimento e sopra ogni altra cosa la favola pastorale, narrata o messa in scena, la cui fortuna dilagante nel primo Settecento inglese – complice anche il confluire della tradizione francese della *pastorale dramatique* o *héroïque* – induceva un giovanissimo Alexander Pope a una riflessione blandamente ironica: «There are not, I believe, a greater number of any sort of verses than of those which are called Pastorals, nor a smaller, than of those which are truly so»<sup>8</sup>. Ma è un fatto che in quegli anni l'*Aminta* e *Il Pastor fido* venivano recitati *in italiano* nei collegi di Oxford e di Cambridge, così come vi si recitavano (e tuttora vi si recitano) i drammi di Shakespe-

6. Mario Praz, *Un limbo del vocabolario e della letteratura*, in Id., *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari angloitaliani*, Firenze, Sansoni, 1962<sup>2</sup>, pp. 397-413; 412. Edward Phillips era nipote di John Milton.

7. Vernon Lee [Violet Paget], *Il Settecento in Italia. Letteratura – teatro – musica*, 2 tt., Milano, Fratelli Dumolard, 1881-1882, I, p. 140 (nella seconda edizione, in inglese, Ead., *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, London, Fisher Unwin, 1907, il passo corrispondente si legge a p. 102).

8. Alexander Pope, *A Discourse on Pastoral Poetry*, in Id., *Poems*, edited by John Butt, 11 tt., London-New Haven, Yale University Press, 1961-1969, I, p. 23 («Non esiste, io credo, maggior numero di versi di quelli che vengono detti, a vario titolo, pastorali, né minor numero di quelli che sono genuinamente tali» – traduzione dell'autore).

are e degli autori antichi<sup>9</sup>. E in quel medesimo giro d'anni, precisamente nel 1724, veniva istituita in entrambe le università inglesi una cattedra di Lingue e Storia Moderne di nomina regia (*Hodiernarum Linguarum atque Historiarum Professor Regius*), e ciascuna cattedra era dotata di una doppia *lectureship* per l'insegnamento delle due lingue internazionali, il francese e l'italiano<sup>10</sup>.

Trattando altrove dei rapporti italo-britannici nel medesimo momento storico, ho accennato solo di sfuggita a un aspetto che conviene invece riprendere in questa sede, dal momento che si presta a illustrare il tema in questione con particolare efficacia. Mi riferisco all'acquisizione dei principi architettonici ispirati al Rinascimento italiano e al linguaggio classico dell'architettura – il cosiddetto Neopalladianesimo – che nell'ideale arcadico sviluppatosi in terra britannica nel tardo Cinquecento parve trovare il proprio naturale completamento<sup>11</sup>. Le caratteristiche palpabilmente aliene del Neopalladianesimo, i cui tratti tipici denotano un'architettura nata per paesi e climi differenti, richiedevano, per un ambientamento efficace, soluzioni nuove e ardite. A queste difficoltà il paese ospite porse rimedio attraverso l'arte tutta britannica della *landscape architecture*, 'architettura del paesaggio': si accomodò, in altre parole, l'aspetto del paesaggio natio per accoglier-

9. Caruso, *Italian Books*, pp. 91-94. Si noti anche, ai vv. 7-8 del carme latino di Michele Giuseppe Morei *Ad Nobiles quosdam Angliae, Scotiae et Hiberniae Proceres in Arcadum album adlectos* (1768) ricordato da Maurizio Campanelli (vd. *supra*, pp. 74-76), quella che pare essere l'occorrenza più antica del cosiddetto canone dei "quattro poeti" – Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso – ma ampliato ad accogliervi Guarini («Tassus, Arestus, Dantes, Petrarca, Guarinus / nomina erant Anglis cognita nostra plagis»), certo in virtù della grande fortuna goduta in Gran Bretagna dal genere tragicomico. Come osservava Arnaldo Di Benedetto, a proposito del celebre sonetto di Alfieri *Quattro gran vati, ed i maggior son questi* (1786), è possibile che Alfieri «trovasse già fissata» la «tetra-de poetica» in una tradizione critica pregressa (Arnaldo Di Benedetto, *I quattro poeti*, in Id., *Vittorio Alfieri aristocratico ribelle (1749-1803)*, Milano, Electa, 2003, pp. 41-42).

10. Vd. Bruce B. Dickins, *The Teaching of Italian in Cambridge*, in *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, edited by C. P. Brand, Kenelm Foster, Uberto Limentani, Cambridge, Heffer & Sons, 1962, pp. 15-26. Due ecclesiastici, David Gregory a Oxford e Samuel Harris a Cambridge, furono i primi cattedratici di Lingue e Storia Moderne nei rispettivi atenei, gli unici esistenti all'epoca in territorio inglese. La prolusione di Harris è a stampa: *Hodiernarum Linguarum atque Historiarum Professoris Regii Oratio inauguralis, habita Cantabrigiae in Scholis publicis Julii iii. MDCCXXV*, Cantabrigiae, Typis Academicis, Apud Cornelium Crownfield, 1725.

11. Caruso, *Italian Books*, pp. 99-100. Sull'architettura britannica di quell'epoca vd. John Summerson, *Architecture in Britain, 1530-1830*, London, Penguin, 1953, pp. 197-245.

vi degnamente le mirabili forme di un'architettura esotica. Vero è che tali edifici, anche a dispetto di un'abile collocazione entro un paesaggio rimodellato artificialmente, tradiscono pur sempre un aspetto un poco incongruo e per così dire "cartaceo", quando non francamente posticcio (ma non senza un elemento di consapevole e compiaciuta stravaganza: le cosiddette *follies*, strutture deliberatamente collocate nei punti panoramici degli ampi parchi-giardini britannici, mirano di fatto a un'estetica dell'inaspettato che si perpetua nel tempo e che, con il mutare del gusto, affiancherà o sostituirà ai primi esemplari neopalladiani, generalmente in forma di tempietto, costruzioni di ispirazione variamente ruïnistica, neogotica, orientaleggiante e così via). Il termine "cartaceo" non è usato qui avventatamente: i nuovi edifici britannici vengono in larga parte eretti sulla base di disegni fatti appositamente eseguire o acquistati in Italia per fungere da modelli, il che genera come un "appiattimento", un prevalere della bidimensionalità nella percezione degli edifici collocati nel nuovo ambiente. Come osservava il più illustre degli studiosi del Neopalladianesimo, Rudolf Wittkower,

[n]ell'architettura inglese di origine accademica i motivi decorativi di superficie tendono a sostituirsi agli elementi funzionali italiani. L'architettura italiana chiede di essere giudicata in rapporto ai suoi valori plastici; un edificio inglese del diciottesimo secolo va guardato da distante, come un dipinto<sup>12</sup>.

La voga del Neopalladianesimo trovò anche espressione nell'edizione di volumi inglesi riccamente illustrati e dedicati ai classici dell'architettura italiana moderna (Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi) e antica (Vitruvio), nonché a numerosi progetti per l'auspicata nuova Londra che avrebbe dovuto riflettere il mutato gusto architettonico della nazione. Fra le testimonianze più eloquenti di questa nuova tendenza figurano il *Vitruvius Britannicus* (1715) di Colen Campbell e la traduzione dei *Quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio procurata da Giacomo Leoni (1715-1720)<sup>13</sup>.

12. Rudolf Wittkower, *Pseudo-Palladian Elements in English Neoclassicism*, in Id., *Palladio and English Palladianism*, London, Thames and Hudson, 1989, pp. 155-174: 174.

13. Colen Campbell, *Vitruvius Britannicus, or The British Architect, Containing the Plans, Elevations, and Sections of the Regular Buildings, both Publick and Private, in Great Britain*, 2 tt., London, Andrew Bell - Henry Clements - John Nicholson - Joseph Smith - William Taylor, 1715 (un terzo volume venne pubblicato nel 1725); Andrea Palladio,

Sfogliando le incisioni del *Vitruvius Britannicus* si avverte innanzitutto un forte senso di assenza rispetto all'attuale *facies* architettonica londinese. La casa di Piccadilly di Richard Boyle, conte di Burlington – «un Arcade inglese, il corrispettivo degli aristocratici e prelati romani» (il quale, come già i suoi predecessori romani, ebbe al proprio servizio Händel)<sup>14</sup> – fu distrutta intorno alla metà dell'Ottocento e al suo posto sorge oggi la Royal Academy of Arts<sup>15</sup>. Il palazzo del duca di Marlborough fu più volte profondamente ristrutturato con l'aggiunta di corpi che ne alterano e occultano la struttura originale. Il suburbano di Cannons del duca di Chandos, dove Händel risiedette dopo essere passato dal servizio di Burlington a quello del duca, non sopravvisse oltre la metà del Settecento. Sono insomma immagini che in larga parte ci rammentano di una Londra che pure è esistita ma che anche è stata, ben prima dei bombardamenti dell'ultima guerra, sistematicamente demolita o sfigurata<sup>16</sup>. Altrettanto numerosi, nel *Vitruvius Britannicus*, sono i progetti che non vennero mai realizzati, fra i quali una “copia” della basilica di San Pietro (fig. 1) destinata a sorgere a Lincoln's Inn Fields nel quartiere di Holborn (poco distante dall'attuale British Museum, che allora non esisteva)<sup>17</sup>. Dunque una Lon-

*The Architecture, in Four Books. Containing a Short Treatise of the Five Orders, and the most Necessary Observations Concerning all Sorts of Building*, 2 tt., London, John Watts, 1715-1720. Vd. Summerson, *Architecture in Britain 1530-1830*, pp. 198-200; Rudolf Wittkower, *English Neoclassicism and the Vicissitudes of Palladio's* Quattro Libri, in Id., *Palladio and English Palladianism*, pp. 71-92, e Id., *English Literature on Architecture*, ivi, pp. 93-112. Sulla complessa, intrecciata genesi delle due opere e sulla promozione di sé, da parte di Campbell, come neopalladiano in competizione con Leoni, vd. T. P. Connor, *The Making of Vitruvius Britannicus*, «Architectural History», 20, 1977, pp. 14-30; Eileen Harris, *Vitruvius Britannicus before Colen Campbell*, «Burlington Magazine», 128, 1986, pp. 340-346.

14. Paul Henry Lang, *George Frideric Handel*, New York, Dover, 1994, p. 126: «[...] an English Arcadian, the counterpart of Roman aristocrats and prelates».

15. Fu Burlington, com'è noto, a invitare Paolo Rolli a Londra. Architetto dilettante egli stesso, negli anni Venti del Settecento avrebbe fatto erigere – con l'aiuto dell'architetto William Kent – la palladiana Chiswick House nell'omonimo sobborgo di Londra: vd. Summerson, *Architecture in Britain*, pp. 200-203; Rudolf Wittkower, *Lord Burlington and William Kent*, in Id., *Palladio and English Palladianism*, pp. 115-133; Id., *Lord Burlington's Work at York*, e *Lord Burlington at Northwick Park*, ivi, rispettivamente pp. 135-144 e 147-155.

16. Impressionante il numero delle progressive demolizioni effettuate tra Sette e Novecento, via via registrate in Summerson, *Architecture in Britain*, *passim*.

17. Campbell, *Vitruvius Britannicus*, p. 9. Campbell stesso se ne dichiarava, con malcelato orgoglio, artefice: «This new Design of my Invention [...]». Cfr. Pierre de

dra non solo scomparsa, ma talvolta semplicemente “sognata” e successivamente a lungo vagheggiata, come ben sa il visitatore del John Soane’s Museum a Holborn, così ricco di piani e planimetrie di edifici neoclassici rimasti su carta. Quanto oggi sopravvive sporadicamente nelle dimore neopalladiane dei suburbi e della campagna britannica era dunque previsto o quantomeno auspicato anche per Londra; ma è noto che a Londra, già a partire dal secondo Settecento, si era rinunciato a una vera e propria pianificazione urbana se non per aree selette: tanto è vero che a tutt’oggi la città, fra le grandi capitali europee, è forse quella dall’aspetto architettonicamente meno omogeneo (e meno significativo)<sup>18</sup>. A questo riguardo Londra non è rappresentativa della nazione: certo non quanto la dimora di campagna. Ci si può chiedere che cosa sarebbe diventata Londra qualora il Neopalladianesimo avesse davvero ispirato una radicale ristrutturazione dell’area urbana: avrebbe forse sortito un effetto analogo all’«opprimente elisio burocratico» di Washington – secondo l’arguta definizione di Alcibiade Allobrogo – frutto anch’esso di un neoclassicismo dal carattere fortemente “cartaceo”<sup>19</sup>.

L’altro importante libro di architettura di quegli anni è, come anticipato, la traduzione di Palladio edita da Giacomo Leoni, rea di aver propagato nel mondo un ritratto puramente fantastico del grande architetto padovano (fig. 2), ma benemerita per aver rivelato agli inglesi, fra le altre cose, una delle più celebri creazioni palladiane, Villa Capra presso Vicenza detta la Rotonda; la sua immagine torna assai a proposito per mostrare come funzionasse quel meccanismo della “traduzione in disegno” di edifici italiani con il fine di ritradurli in edifici nuovi. La copia inglese più fedele della Rotonda, Mereworth House nel Kent (fig. 3), non presenta infatti la caratteristica cupola schiacciata sul corpo centrale (che Palladio aveva mutuato dal Pantheon, ovvero dalla Rotonda di Roma), bensì una sorta di cupola rinascimentale

la Ruffinière du Prey, *English Emulation of Saint Peter’s from Vitruvius Britannicus to Bibliotheca Radcliviana*, in *La Basilica di San Pietro. Fortuna e immagine*, a cura di Giovanni Morello, Roma, Gangemi, 2012, pp. 581-593 (la *Bibliotheca Radcliviana*, o *Radcliffe Camera*, è la caratteristica biblioteca a forma di cupola dell’Università di Oxford, opera dell’architetto James Gibbs).

18. Il lettore italiano ricorderà forse un agile libretto del 1962 di Edward Carter, tradotto nel 1967 per Einaudi con il titolo *Il futuro di Londra. Evoluzione di una grande città*, nel quale sono delineati caratteri e problemi dello sviluppo urbano londinese.

19. Mario Praz, *Il mondo che ho visto*, Milano, Adelphi, 1982<sup>4</sup>, p. 62. Sulla capitale statunitense si vedano anche le pagine iniziali di Id., *Oasi greche*, ivi, pp. 111-116.

di forma semi-ogivale che proviene direttamente dall'incisione presente nel volume di Leoni (fig. 4)<sup>20</sup>.

I libri inglesi che illustrano i nuovi edifici di stile neopalladiano sono prova altresì, nella loro eleganza “continentale”, della diffusione di un'editoria di lusso che accompagna il coevo formarsi di grandi biblioteche in quelle medesime dimore patrizie. L'esempio più cospicuo è forse quello di Thomas Coke (1697-1759), le collezioni del quale sono tuttora ospitate nella residenza palladiana di Holkham Hall nel Norfolk. Dei libri, di quelli italiani in particolare, Coke faceva gran conto: per tacere dei volumi a stampa, dei circa 700 manoscritti da lui raccolti ben 145 – dunque un quinto, proporzione davvero stupefacente – sono catalogati sotto l'etichetta «Italian Authors» (fra questi anche il “Codice Leicester” di Leonardo da Vinci). Benché assistito da tre esperti di prim'ordine – Domenico Antonio Ferrari, il quale gli consentì l'acquisto di parte della biblioteca napoletana di Giuseppe Valletta, e i medici bibliofili Thomas Hobart e Richard Mead<sup>21</sup> –, Coke credeva nella necessità di essere sempre presente al momento dell'acquisto, ben convinto che «tra i maggiori ornamenti per un gentiluomo e la sua casata fosse la presenza di una scelta biblioteca»<sup>22</sup>. Né era certo

20. L'architetto incaricato di progettare Mereworth House fu Colen Campbell, il quale, nel terzo volume del *Vitruvius Britannicus* (apparso nel 1725), inserì un'incisione con l'elevazione della villa terminata due anni prima (p. 37). Sui legami dei proprietari di Mereworth House con Paolo Rolli – a testimonianza della permeabilità in quegli anni fra gusto architettonico e gusto letterario – cfr. Caruso, *Italian Books*, pp. 99-100.

21. Vd. Valdo Vinay, *Domenico Antonio Ferrari, bibliofilo napoletano in Inghilterra nella prima metà del XVIII secolo*, in *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 597-615; Gabriella Romani, *Ferrari, Domenico Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 545. Su Thomas Hobart vd. John Venn, *Alumni Cantabrigienses. A Biographical List of All Known Students, Graduates and Holders of Office at the University of Cambridge, from the Earliest Times to 1900*, 5 tt., Cambridge, Cambridge University Press, 1922-1954, I/1, p. 381. Su Richard Mead, medico di corte di re Giorgio II, vd. Anita Guerrini, *Mead, Richard*, in *Oxford Dictionary of National Biography*: versione aggiornata online all'indirizzo <https://www.oxforddnb.com/view/article/18467>.

22. Lettera a Sir John Newton, 3 gennaio 1715, citata in D. P. Mortlock, *Holkham Library. A History and Description*, with a foreword by the Earl of Leicester, London, Roxburgh Club, 2006, p. 30: «one of the greatest ornaments to a gentleman or his family is a fine library». Nel dedicare il suo *Secondo libro delle opere burlesche* a «Gualtiero Plumer» (Walter Plumer, 1682 [?] - 1746), membro del partito Whig alla Camera dei Comuni nonché socio dell'Accademia dell'Arcadia (vd. Alviera Bussotti, *Gli Inglesi tra Napoli e Roma nel primo Settecento: l'Accademia degli Inculti e le sue colonie*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria*, pp. 71-84: 77, nota 19), Paolo Rolli sottolineava che «la

l'unico, in quegli anni, ad approvvigionarsi di libri scelti. La biblioteca del vescovo di Ely John Moore (1646-1714), ricca di oltre 30.000 stampati e 1.800 manoscritti (non pochi dei quali descritti come “libri Italici”, cioè in italiano o provenienti dall'Italia), venne acquistata alla morte del prelado dal re Giorgio I e donata all'Università di Cambridge. La splendida collezione di manoscritti dei conti di Oxford, Robert (1661-1724) ed Edward (1689-1741) Harley, costituisce l'attuale imponente raccolta Harleiana della British Library. A Henry Herbert, nono conte di Pembroke (1693-1749), Michel Maittaire dedicò i propri *Annales Typographici*<sup>23</sup>. Non furono da meno altri celebri bibliofili di quell'età, quali Charles Spencer, terzo conte di Sunderland (1674-1722), o il già ricordato Burlington (1694-1753)<sup>24</sup>.

A prima giunta si potrà credere che i volumi raccolti o fatti pubblicare in Gran Bretagna fossero principalmente destinati a soddisfare l'occhio e l'orgoglio dei loro facoltosi acquirenti. Ora non c'è dubbio che, in ambito collezionistico, la componente estetico-edonistica non può mai essere sottovalutata; importerà tuttavia capire quali fossero i testi italiani prediletti da quei lettori. Si è già detto di quelli fondativi della tragicommedia, importanti per il teatro inglese come per la poetica dell'*Arcadia*. Altrettanto ricercati continuarono a essere – e la cosa non sorprende – i trattati di Castiglione, di Della Casa, di Guazzo, nei quali gli inglesi vedevano prefigurato il modello del loro *gentleman*<sup>25</sup>: un'edizione bilingue (italiano-inglese) del *Cortegiano*, pubblicata per sottoscrizione a Londra nel 1727, raccolse oltre cinquecento prenotazioni<sup>26</sup>. Dell'importante attività editoriale prestata a Londra da Paolo Rolli tratta in questo stesso volume Vincenzo D'Angelo, riprenden-

vendita in Napoli della Celebre Biblioteca dello illustre Letterato Valletta [...] diede felice adito alla vostra generosa avidità, di saziarsi nel compimento delle nostre antiche e scarsissime [= 'rarissime'] Edizioni: sicché ora ne godete il possesso d'una delle più compite Raccolte» (Paolo Rolli, *Il secondo libro delle opere burlesche*, London, John Pickard, 1724, c. [A2v]).

23. Michel Maittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MDCLXIV*, 5 tt., L'Aja, Vaillant, 1719-1741.

24. Vd. Seymour de Ricci, *English Collectors of Books & Manuscripts (1530-1930) and Their Marks of Ownership*, London, The Holland Press, 1960, pp. 33-70 (sulle collezioni settecentesche).

25. Vd. John Woodhouse, *I manuali di cortesia tra l'Italia e l'Inghilterra: la morte del vir perfectus e la nascita dello snob*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'Antico Regime*, a cura di Cesare Mozzarelli, Gianni Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 279-306.

26. Baldassarre Castiglione, *Il cortegiano, or the courtier [...] and a new version of the same into English*, London, W. Bowyer, 1727.

do e ampliando le ricerche fondative di Gabriele Bucchi<sup>27</sup>. La stretta correlazione fra antiquaria e diplomazia nei rapporti che i principali centri italiani – Roma, Napoli, Firenze e Venezia – intrattennero con le Isole britanniche contribuì a promuovere opere di grande impegno, fra le quali spicca il veramente principesco *De Etruria regali* di Thomas Dempster (1723-1724), pubblicato a Firenze, ma la cui stampa fu finanziata dal già rammentato Thomas Coke<sup>28</sup>.

Esiste tuttavia una pubblicazione che, forse meglio di ogni altra, consente di inquadrare l'italofilia britannica di quegli anni entro un ben definito ambiente sociale e politico. Fra le edizioni della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quella di Genova del 1590 aveva conservato un posto di particolare distinzione grazie al corredo delle splendide illustrazioni e dell'ampio apparato esegetico<sup>29</sup>. Nel 1724 Nicola Francesco Haym – numismatico, incisore, bibliografo, violoncellista, compositore, librettista d'opera (il preferito di Händel) e, in questo caso specifico, curatore di testi – si incaricò di procurarne una riedizione ancor più splendida in due superbi volumi di formato in-quarto grande, stampati con magnifico carattere e con incisioni del giovane ma già valentissimo Gerard Vandergucht (figg. 5-6)<sup>30</sup>. Le

27. Gabriele Bucchi, *L'italiano in Londra: Paolo Rolli editore dei classici italiani*, «Versants», 43, 2003, pp. 229-265.

28. Vd., nel già ricordato *Diplomazia e comunicazione letteraria*, Bruno Gialluca, *Da Hetruria Regalis (1619) a De Etruria Regali (1723-1724). Thomas Coke e Filippo Buonarroti editori di Thomas Dempster*, pp. 37-53; Bussotti, *Gli Inglesi tra Napoli e Roma*; Beatrice Alfonzetti, *Le committenze del console Smith e il sapere architettonico (Algarotti, Arrighi Landini, Conti, Poleni)*, pp. 203-220. Vd. inoltre Simone Forlesi, *Tra Londra e Firenze. Letterati, diplomatici ed editori nel primo Settecento italiano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017; *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*. Catalogo della mostra, a cura di Paolo Bruschetti, Bruno Gialluca, Paolo Giulierini, Suzanne Reynolds, Judith Swaddling, Milano, Skira, 2014.

29. Torquato Tasso, *La Gierusalemme liberata*. Con le figure di Bernardo Castello e le annotazioni di Scipio Gentili, e di Giulio Guastavini, Genova, Girolamo Bartoli, 1590.

30. Torquato Tasso, *La Gierusalemme liberata*, London, Jacob Tonson & John Watts, 1724. La poliedrica figura di Haym è compiutamente illustrata in Lowell Lindgren, *The Accomplishments of the Learned and Ingenious Nicola Francesco Haym (1678-1729)*, «Studi musicali», 16, 1987, pp. 247-380. Su Vandergucht vd. Timothy Clayton, *Vandergucht, Gerard (1696/7-1776)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*: <https://www.oxforddnb.com/view/article/28072>. L'edizione della *Liberata* stranamente non figura negli annali delle edizioni tonsoniane: non la registrano né George Francis Pappali, *Jacob Tonson, Publisher: His Life and Work (1656-1736)*, Auckland, Tonson Publishing House, 1968, né Kathleen M. Lynch, *Jacob Tonson, Kit-Cat Publisher*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1971. La pagina scelta per la fig. 6, dove è menzionata

venti incisioni inserite a fronte di ogni esordio di canto riprendono il modello dell'edizione genovese, ma nell'edizione Haym contengono ciascuna una dedica a un nobiluomo o a un altrimenti influente personaggio britannico (figg. 7-8). Con l'aggiunta necessaria del re Giorgio I, cui l'opera intera è dedicata, e del primo ministro Robert Walpole, che idealmente presiede a tale eletta congrega, si ottiene da quei due volumi una singolare "foto di famiglia" della Gran Bretagna italofila quale poteva apparire all'altezza del 1724. A dieci anni dall'ascesa al potere del partito Whig, tutti i canti della *Liberata* risultano assegnati ad altrettante autorevoli figure appartenenti o prossime a quel partito<sup>31</sup>. I nomi sono trascritti qui di seguito, con il titolo loro proprio e con l'indicazione dell'età di ciascuno, perché, a fronte di alcuni politici di lungo corso o di età relativamente matura, si rilevano ben undici dedicatari che non avevano ancora passato il mezzo del cammino di nostra vita, segno evidente di rinnovamento anche generazionale.

#### Primo ministro: Robert Walpole (1676-1745)

<i>Canto</i>	<i>Dedicatario</i>	<i>Età nel 1724</i>
I	Thomas Pelham-Holles, duca di Newcastle (1693-1768)	31
II	Lord John Carteret, conte Granville, Segretario di Stato (1690-1763)	34
III	William Cadogan, già Capo del Corpo di Commissariato ( <i>Master-General of Ordnance</i> ) dell'esercito del duca di Marlborough (1675-1726)	49
IV	Charles Douglas, duca di Queensberry (1698-1778)	26
V	Charles Lennox, duca di Richmond e Lennox (1701-1750)	23
VI	Henry Clinton, conte di Lincoln (1684-1728)	38

Gaza («Gaza è Città, de la Giudea nel fine», 17.1.1), vuole ricordare la tragedia di una comunità crudelmente martoriata nei giorni stessi in cui questo volume va in stampa.

31. L'eccezione più vistosa è quella di William Cadogan (canto III), già in capo al Corpo di Commissariato dell'esercito del duca di Marlborough, entrambi Tory moderati ma invisibili al governo Tory, ed entrambi risoltisi a volontario espatritio nel 1712 quando, in seguito alle accuse di malversazione pronunciate contro Marlborough, la regina Anne fu costretta a licenziarlo. Nel 1714, salito al trono Giorgio I, vennero entrambi riabilitati dal nuovo governo Whig. Altro importante legame che unisce Marlborough con i Whig è il matrimonio della nipote Henrietta Godolphin con Thomas Pelham-Holles (canto I). Sul mecenatismo di Cadogan vd. Dominic C. D. Ingram, *The Duke of Marlborough's Irish Favourites. The Art and Architectural Patronage of William Cadogan*, «The Georgian Group Journal», 38, 2020, pp. 49-64.

<i>Canto</i>	<i>Dedicatario</i>	<i>Età nel 1724</i>
VII	Richard Boyle, conte di Burlington, Lord Tesoriere d'Irlanda (1694-1753)	30
VIII	Sir John Eyles, Vice-Governatore della South Sea Company (1683-1745)	39
IX	John Manners, duca di Rutland (1696-1779)	28
X	Thomas Herbert, conte di Pembroke e Montgomery (1656-1733)	68
XI	James Brydges, duca di Chandos (1673-1744)	51
XII	Thomas Coke di Holkham (1697-1759)	27
XIII	John Kerr, duca di Roxburghe, Segretario di Stato (1680-1741)	44
XIV	Lord Emanuel Scrope Howe, visconte Howe (1700-1735)	24
XV	Lord George Parker, conte di Macclesfield (1697-1764)	27
XVI	Talbot Yelverton, conte di Sussex (1690-1731)	34
XVII	Evelyn Pierrepont, duca di Kingston, Custode del Sigillo privato d'Inghilterra (1665-1726)	69
XVIII	Charles Paulet, duca di Bolton (1685-1754)	39
XIX	William Cavendish, duca e conte di Devonshire (1698-1755)	26
XX	Lord Charles Townshend, Segretario di Stato (1674-1738)	50

Si incontrano qui alcune figure già discusse nelle pagine precedenti: il conte di Burlington (canto VII), il duca di Chandos (canto XI), Thomas Coke (canto XII) unico *commoner* fra tanta nobiltà<sup>32</sup>. Ma l'elenco invoglia a osservare questi personaggi più da vicino, nei loro interessi culturali e reciproci legami familiari; invoglia cioè a intraprendere quel tipo di ricerca prosopografica che un noto storico di origine galiziana naturalizzatosi inglese, Lewis Namier (già Ludwik Bernstein), introdusse in Inghilterra negli anni Venti del Novecento con il fine di illustrare la dinamica della politica parlamentare britannica, dei suoi gruppi di potere o di pressione, alla luce di alleanze, parentele, diverse mansioni, frequentazioni di spazi comuni, entrate di vario genere. Al centro di tale indagine erano le vicende di singoli individui, rese però interdipendenti per via di abitudini e di interessi condivisi (o contrastanti)<sup>33</sup>. Nell'elenco che segue, che riprende, per comodità del

32. I titoli di barone e successivamente di conte sarebbero stati conferiti a Coke solo diversi anni più tardi. Cadogan (Canto III), che nella dedica incisa figura senza titolo, era in realtà conte; Eyles (canto VIII), come indica il «Sir» preposto al nome, era baronetto; Townshend (canto XX) visconte.

33. A Losanna, in gioventù, Namier aveva seguito i corsi di Vilfredo Pareto, dai quali si crede abbia tratto interesse per lo studio delle *élites*. Il metodo prosopografico

lettore, quello sopra riportato, si aggiungono per ciascun nome – lad-dove opportuno – notizie riguardanti significative relazioni culturali, fra le quali dominano quelle con due istituzioni spiccatamente cosmopolite, la Royal Society e la Royal Academy of Music (quest'ultima, fondata nel 1719, ebbe fra i propri membri Händel «resident Composer» e Paolo Rolli «Italian Secretary», entrambi con l'incarico di promuovere l'opera italiana a Londra)<sup>34</sup>. Ma più ancora attira l'occhio la ragnatela di parentele distesa su più generazioni. Il simbolo (=) indica lo sposalizio; altre forme di apparentamento coevo sono altresì segnalate; in relazione ai dedicatari dei canti IV, VII, X e XVII sono anche ricordati lontani legami degni di attenzione<sup>35</sup>.

Primo ministro: Robert Walpole (1676-1745)<sup>36</sup>

<i>Canto</i>	<i>Dedicatario</i>	<i>Relazioni culturali</i>	<i>Parentele</i>
I	Thomas Pelham-Holles, duca di Newcastle (1693-1768)	Lord Chamberlain, sovrintendente ai teatri   Dedicatario di Algarotti, <i>Saggio sull'Accademia di Francia in Roma</i> (1763)   Sottoscrittore della Royal Academy of Music	= Lady Henrietta Godolphin, nipote del duca di Marlborough   Suocero di H. Clinton [canto VI]   Consuocero di J. Manners [canto IX]   Cognato di Lord Townshend [canto XX]

adottato e sviluppato in Lewis Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, Macmillan, 1929, e in Lewis Namier, John Brooke, *The House of Commons, 1754-1790*, 3 tt. London, HMSO, 1964-1966, era stato peraltro già efficacemente impiegato nell'ambito della storiografia antica (da Matthias Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig, Berlin, Teubner, 1912, da Friedrich Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart, Metzler, 1920, e successivamente da Ronald Syme, *The Roman Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1939) e negli studi sulla Firenze tardomedioevale (da Nicola Ottokar, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, e successivamente dall'allievo Nicolai Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici, 1434-1494*, Oxford, Clarendon Press, 1966, 1997<sup>2</sup>).

34. Sulla storia dell'istituzione vd. Elizabeth Gibson, *The Royal Academy of Music (1719-28). The Institution and its Directors*, New York, Garland, 1989.

35. Nel raccogliere e trasegliere le informazioni biografiche che ho ritenuto più pertinenti mi sono in genere affidato al *Dictionary of National Biography*, edited by Leslie Stephen and Sidney Lee, 63 tt., New York-London, Macmillan & Co.-Smith, Elder & Co., 1885-1906, e all'*Oxford Dictionary of National Biography* (<https://www.oxforddnb.com/>), non senza tuttavia effettuare riscontri incrociati su altre fonti per risolvere le omonimie, notoriamente frequenti nelle genealogie di famiglie aristocratiche.

36. Cognato di Lord Townshend [canto XX].

ITALIA ARCADICA E ISOLE BRITANNICHE

<i>Canto</i>	<i>Dedicatario</i>	<i>Relazioni culturali</i>	<i>Parentele</i>
II	Lord John Carteret, conte Granville, Segretario di Stato (1690-1763)		
III	William Cadogan, Capo del Corpo di Commissariato ( <i>Master- General of Ordnance</i> ) dell'esercito del duca di Marlborough (1675-1726)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	
IV	Charles Douglas, duca di Queensberry (1698- 1778)		Cugino di Burlington [canto VII]   L'avo William Douglas († 1640) = Elizabeth Kerr [cfr. canto XIII], la quale ebbe per pronipote quel James Johnstone, secondo marchese di Annandale (1688- 1730), che fu fondatore dell'Accademia Richmontiana, colonia inglese dell'Accademia degli Inculti di Napoli <sup>37</sup>
V	Charles Lennox, duca di Richmond e Lennox (1701-1750)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music   Socio della Royal Society	= Sarah Cadogan, figlia di W. Cadogan [canto III]
VI	Henry Clinton, conte di Lincoln (1684-1728)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	Cognato di T. Pelham- Holles [canto I]
VII	Richard Boyle, conte di Burlington, Lord Tesoriere d'Irlanda (1694-1753)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	= Dorothy Savile [cfr. canto XIII]   Consuocero di W. Cavendish [canto XIX]   La madre della trisnonna di Dorothy Savile era Penelope Devereux (1563-1607), la "Stella" di <i>Astrophil and Stella</i> di Philip Sidney

37. Cfr. Bussotti, *Gli Inglesi tra Napoli e Roma*, p. 83, nota 36.

CARLO CARUSO

<i>Canto</i>	<i>Dedicatario</i>	<i>Relazioni culturali</i>	<i>Parentele</i>
VIII	Sir John Eyles, Vice-Governatore della South Sea Company (1683-1745)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	
IX	John Manners, duca di Rutland (1696-1779)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	Consuocero di T. Pelham-Holles [canto I]
X	Thomas Herbert, conte di Pembroke e Montgomery (1656-1733)	Presidente della Royal Society	Consuocero di T. Pelham-Holles [canto I]
XI	James Brydges, duca di Chandos (1673-1744)	Socio della Royal Society   Cancelliere dell'Università di St Andrews   Sottoscrittore della Royal Academy of Music	
XII	Thomas Coke di Holkham (1697-1759)		
XIII	John Kerr, duca di Roxburghe, Segretario di Stato (1680-1741)	Socio della Royal Society	= Lady Mary Savile (madre di Dorothy Savile = Burlington [canto VII])
XIV	Lord Emanuel Scrope Howe, visconte Howe (1700-1735)		Figliastro di Lady Anne Manners, figlia di J. Manners [canto IX]
XV	Lord George Parker, conte di Macclesfield (1697-1764)	Socio e Presidente della Royal Society	
XVI	Talbot Yelverton, conte di Sussex (1690-1731)	Sottoscrittore della Royal Academy of Music	= Lucy Pelham [canto I]
XVII	Evelyn Pierrepont, duca di Kingston, Custode del Sigillo privato d'Inghilterra (1665-1726)		Padre di Lady Mary Wortley-Montagu
XVIII	Charles Paulet, duca di Bolton (1685-1754)		
XIX	William Cavendish, duca e conte di Devonshire (1698-1755)		Consuocero di Burlington [canto VII]
XX	Lord Charles Townshend, Segretario di Stato (1674-1738)	Socio della Royal Society	= (prime nozze) Elizabeth Pelham, sorellastra di T. Pelham-Holles [canto I] = (seconde nozze) Dorothy Walpole, sorella di Robert Walpole.

Il risultato ottenuto – come usa dire – “incrociando i dati” non può che offrire un mero assaggio preliminare, che solo si giustifica come incoraggiamento a ricerche più approfondite. Nomi, luoghi, parentele, frequentazioni indirizzano verso nuclei di materiali atti a ricostruire la storia della penetrazione della cultura italiana nelle Isole britanniche in quegli anni. La speranza di successo si fa maggiore laddove l’involucro che conteneva e contiene quelle testimonianze sia rimasto sostanzialmente integro. Ne è prova lo splendido catalogo della mostra intitolata *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, allestita a Cortona nel 2014 con il concorso della cortonese Accademia Etrusca e del British Museum ma soprattutto delle straordinarie collezioni di Holkham Hall, conservate in larga parte nella loro sede originaria e in parte ancora inesplorate<sup>38</sup>. In questa prospettiva multidisciplinare, lo studio dei rapporti italo-britannici nel primo Settecento sembra promettere una ricca messe di rilevanti novità.

38. L’avvio del catalogo sistematico dei manoscritti di Holkham Hall raggiungeva proprio allora un primo importante traguardo: Suzanne Reynolds, *A Catalogue of the Manuscripts in the Library at Holkham Hall*, I. *Manuscripts from Italy to 1500*, 1. *Shelfmarks 1-399*, Turnhout, Brepols, 2015.